

AGGEO SAVIOLI

PERUGIA Una lussuosa Cadillac bianca si arresta, stridendo, dinanzi alla Cattedrale di San Lorenzo. Il Ricco al volante svillaneggia il Povero che osa domandargli la carità. Interviene un Angelo, e il Ricco si ritrova, di lì a poco, tra le braccia di Satanasso, dannato alle pene dell'Inferno. Così, con un breve quanto puntuale accenno al tempo nostro, comincia il bello spettacolo *Laudes grido a tutta gente*, che prosegue poi, per un'intensa ora, nel chiostro della chiesa; dove gli attori assumono le vesti della tradizione. Le Laudes, o Laude (plurale di Lauda) o Laudii, nascono in Umbria nel Duecento, come espressione di una religiosità popolare che raggiunge, del tutto naturalmente, il territorio dell'arte.

Quando il Ricco finisce all'inferno

A Perugia il Vangelo popolare delle «Laudes» di Gigi Dall'Aglio

Sono versi di vario metro, e variamente rimati, in una lingua arcaica ma già molto espressiva, pur se, oggi, non di facilissima comprensione, che ripercorrono la storia sacra. E dai Laudari perugini il regista Gigi Dall'Aglio (del quale ricordiamo almeno l'eccellente allestimento dell'*Istruttoria* di Peter Weiss) ha tratto la materia per questa rappresentazione che, insieme con l'ottimo lavoro di Ninni Bruschetta dedicato a Iacopone, visto a Todi e a lungo replicato, costituisce il meglio di quanto prodotto dal teatro italiano nel segno dell'anno

giubilare. Ne sia lode allo Stabile umbro.

Ecco, dunque, dipanarsi dinanzi ai nostri occhi la vicenda narrata nei Vangeli: dall'Annunciazione e dalla Nascita di Gesù alla sua Morte e Resurrezione, attraverso gli episodi principali di un magistero di cui si valorizza bene la misura umana, anche nei miracoli qui evocati, come quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci (fossimo stati nelle prime file, un pezzo di pane sarebbe toccato anche a noi). Sono una serie di quadri viventi, animati e parlanti, ove si avverte il ri-

flesso della grande pittura dell'epoca, e che hanno poi riscritto musicale in una partitura (opera di Alessandro Nidi) eseguita a vista da un quintetto di fiati e da un instancabile percussionista (Leonardo Ramadori), issato sulla cima d'una sorta di piramide lignea, al centro del chiostro, sui gradini della quale, a diversi livelli, siedono, in parte, gli spettatori, mentre tornano a accendere le voci, fioriscono le immagini e se ne aziona il movimento. Non marginale è certo il contributo di Bruno Ninno, che firma l'apparato

scenico e i costumi.

Numerosa e affiatata la compagnia coinvolta nell'impresa: Patrizia Zappa Mulas nel ruolo della Madonna, Mauro Malinverno in quello di Gesù, hanno splendida evidenza; ma non sono da meno gli altri interpreti (sedici, se abbiamo contato bene). E insomma, se siete in zona, oppure no, non lasciatevi scappare l'occasione (si replica fino al 12 luglio).

Nell'epilogo, un assaggio di Giudizio Universale: è il Ricco dell'inizio sarà, coi suoi pari, ospite obbligatorio del Regno delle Tenebre. Magari.

INEDITI

Film di De Sica prodotto e bloccato da Papa Pio XII

Si intitola «La porta del cielo» ed è il primo film prodotto dal Vaticano, al costo di 80 milioni di lire, sotto Pio XII, e firmato da Vittorio De Sica. Ma non è stato mai messo in circolazione. La storia di questa singolare produzione la racconta, nel suo «Vaticano» (Editrice Ancora), il giornalista americano Nino Lo Bello. Il film, in bianco e nero, su copione di Cesare Zavattini, racconta la vicenda di un gruppo di persone in treno verso il santuario di Loreto alla ricerca di un miracolo. Una copia della pellicola, che non può essere proiettata in pubblico a Roma, in casa di Cristian De Sica.

TEATRO

Da Padova a Venezia cercando «L'isola del tesoro»

Un palco galleggiante che si trasforma da locanda a nave «Hispaniola» per raccontare la ricerca di un tesoro. Ecco «L'isola del tesoro» di Giuseppe Manfredi, commedia con musiche dal romanzo di Robert Louis Stevenson; in prima assoluta l'altra sera a Padova in uno scenario particolare, la gradinata del Portello, e con un palco ormeggiato sul fiume Piavego. «L'isola del tesoro», prodotta dal Teatro Stabile del Veneto, è strutturata in due parti. La prima, quella di Padova, racconta il ritrovamento della mappa e arriva fino all'imbarco. La seconda, si conclude a Venezia, all'isola di San Giorgio.

IL RITORNO DELLE GEMELLE

La tv le ha scoperte nel 1961 e ogni tanto le «richiama» «L'italiano? Sa vivere. Il tedesco meno»

Oui accanto e sotto le gemelle Kessler tornate di recente in tv con «Il mondo è piccolo»

TV RETRO

TRA FETICISMO E NOSTALGIA

La televisione, benché sia (o immagini di essere) il mezzo di comunicazione più avanzato, si guarda continuamente alle spalle. Nata come trasmissione di immagini in diretta, con la esaltante possibilità teorica di collegare tutto il mondo con il luogo di un evento in fieri, da quando è stato inventato l'Ampex (metà anni Cinquanta), ha cominciato a usare nastri registrati e ad autoreplicarsi. Quello estivo poi è un vero furore, un «cupio dissolvi» nel passato lontano o recente, che si nutre di nostalgici ritorni all'indietro e del continuo riepilogo di momenti, mode, personaggi del passato. È così che il mezzo che più di tutti dovrebbe vivere nel presente (se non nel futuro) si nutre in continuazione di se stesso, si mangia la coda e ricomincia il suo ciclo vitale (o mortuario) eternamente autoreferenziale.

Scavare nei magazzini televisivi non è solo un vizio economico che ripaga di passati investimenti, ma anche un vezzo che solletta l'umore nostalgico dello spettatore, mentre assolve l'inerzia degli autori e dei dirigenti incapaci di inventare nuovi generi e nuovi personaggi. Anche se la curiosità di recuperare materiali «storici» e rivedere il passato sfilare sotto i nostri occhi risponde a una esigenza culturale e a un gusto che la televisione appaga come mai è stato concesso prima nella storia umana. Ma, oltre ai materiali preziosi che dalle cinescorte arrivano sul nostro piccolo schermo domestico, ci sono gli inventari kitsch della nostra adolescenza televisiva che suscitano un vero e proprio feticismo. Su questo sentimento sono costruite frequenti passerelle occasionali di filmati d'epoca, ma anche le fortune di programmi come quello quotidiano di Paolo Linetti, che ha fatto della nostalgia, del revival e della riesumazione un vero e proprio genere televisivo. Più snob il procedimento messo in campo da Fabio Fazio con «Anima mia», programma sugli anni 70 che ha avuto un successo superiore alle previsioni, recuperando e inventando oggetti, canzoni, facce e orrori di un'epoca apparentemente al di sotto di ogni mitologia. Ed è curioso notare come, mentre la politica procede di negazione in negazione, abiurando continuamente se stessa, la televisione non faccia che autolegittimarsi, seppure con la scusante dell'ironia.

Il continuo remake ha anche



alcuni vantaggi (oltre a quello economico per le emittenti): consente alle volte di riscoprire artisti ingiustamente dimenticati o precocemente perduti. E ammantava comunque di tenerezza anche i fenomeni più caduchi, quando vengono ricordati per veloci accenti. Contribuendo così a fare della tv il mezzo che più di tutti contribuisce a far credere che il mondo in cui viviamo sia il migliore dei mondi possibili. Un mondo nel quale basta aspettare e anche il peggio può essere rimpianto.

M.N.O.



gambe rivelate. Per questo Alice ed Ellen divennero quasi italiane, pur restando tedesche al 100 per cento, come si può giudicare dalla intervista che abbiamo fatto ad Ellen, la più teutonica.

Signora Kessler, vi abbiamo riviste con piacere in tv, lei ed Alice, nel programma «Il mondo è piccolo»...

«Sì, ci hanno richiesto un revival delle nostre canzoni. E anche il titolo era ripreso dalla nostra sigla *La notte è piccola*.

Si dice che i gemelli siano sempre molto diversi tra loro, di carattere. Lei com'è rispetto a sua sorella Alice?

«Io sono molto più attiva, spontanea e aggressiva. Alice è più pessimista, pensierosa e insomma

Kessler: «Non siamo più quelle del dadaumpa»

«Nessun rimpianto, canteremo Kurt Weill»

MARIA NOVELLA OPPO

Alice ed Ellen Kessler ovvero il genio della simmetria. Una volta che le ha scoperte (nel 1961 con *Giardino d'inverno*), la tv italiana non ha più potuto fare a meno di loro, della loro sdoppiata bellezza e della loro musicale geometria. E ancora oggi (vedi il programma *Il mondo è piccolo*, andato in onda di recente), ha bisogno di loro per rispondere a quel tanto o poco di nostalgia che va continuamente in scena sul piccolo schermo. «Quattro gambe con una testa», le definì Ennio Flaiano, maestro di sintesi epocali. E l'Italia tutta delirò per quelle gambe che parevano simbolo di nordica e inarrivabile superiorità. Cosicché i censori, rappresentanti dei bassi istinti italici, le oscurarono e le mutandarono, consentendo solo dopo qualche anno l'uso scandaloso delle calze di nylon. Nel frattempo, nel sogno degli italiani, quelle gambe celate e poi svelate, come una apparizione a lungo annunciata, furono le gambe per eccellenza. Le

per questo Alice ed Ellen divennero quasi italiane, pur restando tedesche al 100 per cento, come si può giudicare dalla intervista che abbiamo fatto ad Ellen, la più teutonica.

Signora Kessler, vi abbiamo riviste con piacere in tv, lei ed Alice, nel programma «Il mondo è piccolo»...

«Sì, ci hanno richiesto un revival delle nostre canzoni. E anche il titolo era ripreso dalla nostra sigla *La notte è piccola*.

Si dice che i gemelli siano sempre molto diversi tra loro, di carattere. Lei com'è rispetto a sua sorella Alice?

«No, solamente gli orari che saltano sempre. C'era una specie di calendario che non corrispondeva mai per niente».

è proprio tutto l'opposto di me. Io vado avanti, lei si fa un po' trascinare».

Allora decidete tutto lei e Alice si adegua?

«Sì, proprio così. Disolito decido io».

E a che cosa attribuisce la durata dell'affetto che il pubblico italiano ha per voi?

«È vero, ogni tanto ci richiama. Il ricordo è rimasto perché ripassano spesso in tv le cose che abbiamo fatto. Così, non siamo state dimenticate».

E qual è il vostro legame con l'Italia?

«È un legame un po' spensierato. È la gioia di mangiar bene, di non prendere le cose troppo sul serio. Poi ci piace molto il caldo e l'improvvisazione. L'italiano sa vivere, il tedesco un po' meno».

Avete lavorato soprattutto nella tv italiana?

«Abbiamo lavorato anche su quella tedesca, che è meno fantasiosa, ma più ordinata della vostra. Da noi quando si dice una cosa, si fa così come era stato detto e con puntualità. Vale anche per noi quel modo di dire americano: il tempo è denaro».

E non è un po' triste questo modo di pensare?

«Guardi, io amo lavorare e quando lavoro lo voglio fare bene e mi diverto. Aspettare, senza sapere quando devo fare una cosa, non mi diverte affatto. In tv non si hanno mai orari precisi, in Italia. E mi dispiace dirlo, ma la Germania è più puntuale. Il tempo non si può sprecare. Per l'artista è meglio così, perché così può organizzare la sua vita privata. Io e Alice, in 5 giorni che siamo state in Italia per registrare il programma, non abbiamo potuto neppure incontrare gli amici».

È qualche altra cosa che la disturba dell'Italia degli italiani?

«No, solamente gli orari che saltano sempre. C'era una specie di calendario che non corrispondeva mai per niente».

In Germania è andato in onda «Il grande fratello», un programma che spia la realtà e che debutterà anche da noi in autunno. Che cosa ne pensa?

«In Germania è finito, in Spagna continua. Ma io trovo che la tv fatta così non significa niente. Questa gente che partecipa vuole solo mettersi in mostra ed è disposta a fare qualsiasi cosa. Non sono professionisti e non hanno niente a che fare col mestiere della tv. Io ho intravisto qualche scena, ma ho subito cambiato canale. Non mi interessa e preferisco vedere un bel film».

Epensare che ai vostri tempi, facevano scandalo le gambe!

«Già, adesso non fa scandalo più niente. In Italia c'è molto più nudo in tv che in Germania. Ci sono ragazze che stanno sempre col seno e il sedere fuori, a fianco del conduttore. E non sanno fare niente altro che sorridere e tirare su il petto quando le inquadrano. Sono diventate di nuovo donne-oggetto».

Dopotante lotte...

«Sì, dopotante lotte».

È in Germania vi chiamano spesso a ripetere il vostro repertorio?

«No, da noi non ripetono niente. Forse ogni tanto, ma non spesso come in Italia. In Germania non c'è rimpianto per il passato».

E lei, ha qualche rimpianto?

«No, nessuno. Non vorrei tornare indietro non rimpiango neppure gli sbagli che ho fatto, perché fanno parte della vita».

Che cosa vorrebbe fare, invece, che non ha fatto in passato?

«Oggi, se potessi, vorrei solo fare con Alice dei concerti con le canzoni di Kurt Weill, di cui si celebrano i 100 anni dalla nascita. I concerti sono fissati in Germania per quest'autunno. Faremo il repertorio del Kurt Weill tedesco e anche quello americano».

Sarete molto contenta di potervi sentire anche in Italia.

«Ho chiesto di poter portare questi concerti anche in Italia, ma credo che sarà molto difficile, perché in Italia siamo rimaste per tutti i Signorini Dadaumpa. Io però mi batterò per portare questi concerti anche in Italia: lo sappiamo fare lo vogliamo fare».

«E ora vi racconto la solitudine del laico»

Bellocchio torna al teatro col «Macbeth» e prepara un nuovo film sulla religione

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Marco Bellocchio torna al teatro. Anche se è già al lavoro su un nuovo progetto cinematografico. A trent'anni dalla messa in scena di *Timone d'Ate-ne* con Salvo Randone e Franco Parenti il regista de *I pugni in tasca* debutta martedì 11 luglio col *Macbeth* di Shakespeare, allestito nello spazio India del teatro di Roma, con repliche fino al 28 luglio. E a vestire i panni del protagonista è Michele Placido, nuovo Padre Pio televisivo e antico compagno di viaggio di Bellocchio (*Marcia trionfale*, *Salto nel vuoto*, la fiction *L'uomo dal fiore in bocca* e l'ultimo *La ballia*) che, in divisa militare, incarna la follia dell'uomo «accecato e annientato dalla sua stessa ambizione», paragonabile a Hitler o Pinochet.

«Durerà circa un'ora e mezza e sarà un po' un lungo primo piano sul protagonista - spiega Bellocchio - con le azioni un po' ridotte, un po' sullo sfondo». Per chiarire subito, insomma, che questo suo *Macbeth* sarà molto cinematografico. Nonostante la voglia del regista di tornare a teatro proprio per «ritrovare il corpo a corpo con l'attore senza la difesa della macchina da presa». Una voglia, questa, che Bellocchio dice di aver maturato nel corso del tempo, attraverso l'esplorazione cinematografica dell'opera di grandi autori teatrali come Cecov (*Il gabbiano*), Heinrich von Kleist (*Il principe di Homburg*) e Pirandello (*Enrico IV*). «A spingere le mie scelte professionali è sempre stata la curiosità - racconta Bellocchio - e in questo momento della mia vita è stata proprio questa spinta a

riportarmi sul palcoscenico. Mario Martone mi ha offerto la possibilità e visto che ognuno di noi ha sempre una serie di testi che porta nel cuore, è nato questo spettacolo». Che sarà «secco, senza barocchismi», proprio a partire dall'interprete, Michele Placido, scelto per la sua esteriorità da «contadino pugliese, che si esprime con lunghi silenzi e che non ha niente di naturalmente aristocratico».

Un personaggio, insomma, profondamente lacerato. Proprio come sarà il protagonista de *L'ora di religione*, il nuovo film che Bellocchio sta preparando e che definisce un «itinerario attraverso la solitudine dei laici». Un tema, questo, che il regista - premiato l'altro giorno con il riconoscimento Maestri del cinema di Fiesole - sente profondamente autobiografico:

«Per noi che abbiamo vissuto il Sessantotto e l'impegno politico la nostra chiesa era il marxismo. Ora finita l'utopia, c'è solo sgomento e la necessità di ritrovare un padre». Una ricerca

che in questi anni ha avuto gli sviluppi più vari. «C'è chi ha riscoperto le religioni - prosegue -, la spiritualità, la new age. Io dal canto mio, la rimonta rimanda di fronte al quale si trovano tutti i genitori laici: esonerare o no il figlio dall'ora di religione a scuola? «L'interrogativo - spiega il regista - è solo il punto di partenza di una riflessione più complessiva sulla solitudine del protagonista cresciuto in contrasto con l'educazione di una famiglia cattolica. In cui il rapporto con la madre, morta da tempo, riemerge attraverso il ricordo del suo sorriso, apparentemente carico di affettività e spirito di sacrificio, ma in realtà espressione di indifferenza e lontananza». Il protagonista sarà Sergio Castellitto. «Così - conclude il regista - avrà il grande privilegio di lavorare con due Padre Pio».

Notizie liete

Compleanno

Valfra Malavasi (Coca)

Per l'80 compleanno tanti auguri dal fratello Aurelio, dalle cognate Adelia, Lina e da tutti i nipoti.

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 800/865021
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 800/865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

